

28 TFF

TORINO FILM FESTIVAL

Lunedì 29 novembre, ore 13.00, Circolo dei lettori

Conferenza stampa con Antoine Barraud, regista di *Les maisons de feu* e Vincent Dieutre, regista di *Ea3 (3ème exercice d'admiration: Cocteau)*

Vincent Dieutre: Tutti e tre questi film sono fatti dell'amore per il cinema. I miei esercizi d'ammirazione sono iniziati con un lavoro su Naomi Kawase, che come cineasta è molto vicina a Antoine Barraud. In Francia c'è la tradizione di fare film su altri cineasti; per esempio il lavoro che ha fatto Pedro Costa su Danièle Huillet e Jean-Marie Straub. Col secondo esercizio d'ammirazione - che ho dedicato a Jean Eustache - volevo attraversare le radici di questo sentimento sul mio stesso corpo e ho quindi recitato diretto dall'attrice di *La Maman et la Putain*. Invece in questo terzo lavoro il corpo è quello di un attore, Jacques Nolot.

Antoine Barraud: Stavo realizzando un film sul montaggio e in particolare sui montatori; ho conosciuto quindi la montatrice di Agnès Varda e mi ricordo che le ho chiesto, forse un po' ingenuamente, come faceva a stabilire un rapporto di fiducia con i registi con i quali lavorava. Lei continuava a ripetermi che non capiva la domanda fino a che, dopo un lungo silenzio, mi ha detto che lei quei registi li ammirava. Riflettendo su questa sua risposta ho capito che quando c'è un sentimento di ammirazione la fiducia non diminuisce, anzi si può intraprendere un lungo viaggio con la persona con cui si lavora. Per esempio la montatrice mi ha anche rivelato che quando sceglieva di partecipare alla realizzazione di un film, non voleva sapere cosa stesse per fare e questo mi sembra l'approccio più giusto dettato dall'ammirazione.

Ammiro molto il lavoro di Kohei Oguri e in questi film ho cercato di lavorare sul rapporto tra corpo e spazio, che lui stesso tende spesso a sovvertire. Per esempio, non ha alcun problema a tagliare l'inquadratura dell'albero e altre immagini, pur significative, perché il suo tentativo è quello di dire l'indicibile. Nella scena del mio film ambientata nella foresta ho voluto rappresentare il problema dell'handicap connesso all'arte. Nonostante questo ho cercato di riprendere lo spazio esterno e la foresta attraverso gli specchi per dare maggior apertura. Così l'immagine non è mai piana, ma sono spazi aperti che si intrecciano. Quindi il discorso sull'handicap dell'arte, che inizialmente può apparire duro, ma alla fine è giusto. Inoltre, quando vedo film come *The Arbor*, che ho potuto scoprire proprio qui al festival, mi rendo conto che il cinema è un'arte sempre in grado di sorprendere e questo compensa il suo handicap congenito; infatti, nonostante l'espedito artificioso del lipsink, *The Arbor* è in grado di dare allo spettatore emozioni profonde.

Vincent Dieutre: L'idea di adattare un testo come *La voce umana* di Cocteau mi ha sempre accompagnato in questa mia riflessione sull'ammirazione, ma volevo in qualche modo aprire quel testo e così l'ho trasportato da una stanza alla Provenza che, un po' come la Toscana, è più naturale della natura stessa. Cocteau era molto affascinato dalla modernità: questo testo è infatti una conversazione telefonica, mentre in *Orphée* gli dei parlano alla radio. Penso però che il testo della *Voce umana* oggi non sia così attuale proprio nella descrizione che traccia del rapporto tra uomo e donna: la donna è infatti

molto passiva, posizione che oggi verrebbe difficilmente accettata. È in preda a una sorta di isteria: tutto è ripetuto due volte anche se in forma diversa e il destino della morte è presente nelle prime parole. Per questo l'ho sempre considerato un testo molto lirico, operistico. Ho voluto quindi vedere se quelle parole potevano essere oggi significative pronunciate al cellulare tra due uomini, o tra quelli che si suppongono essere due uomini, visto che non si sente mai chi sta dall'altro capo della linea. Ho accettato il testo originale, credo in modo molto simile a quanto fatto da Rossellini nel suo film, che però ho preferito non rivedere per sentirmi più libero nel selezionare ciò che avrei mantenuto nel film. Con questo film ho voluto realizzare due manifesti: uno che riguarda la legittimità del cinema (questo film è clandestino, visto che non mi sono stati concessi i diritti del testo, ma anche questo fa parte della mia ammirazione per Cocteau. Mi sono infatti detto: io non ho i diritti sulla sua opera, ma lui aveva il diritto di cambiarmi così tanto?) e uno che riflette sulla possibilità amplificata di fare cinema oggi; è un manifesto tecnico (il che spiega la scelta di utilizzare un cellulare per filmare il mio esercizio d'ammirazione) su come oggi sia possibile decidere il venerdì sera di girare un film durante il weekend, come è successo a noi per questo film.

Come dicevo ho scelto di aprire questo film, perchè sono cambiati i valori rispetto a quelli della società borghese degli anni trenta. E quindi ecco la natura in cui vaga l'attore. Ho poi voluto interrogare anche me stesso perché questa società ci sottopone a troppi stimoli comunicativi e credo sia salvifico per ognuno di noi, fermarsi ogni tanto e fare pulizia interiore.

Antoine Barraud: Nel 2005 è uscito *The Buried Forest*, l'ultimo film di Oguri: si tratta di un film molto difficile, mi capitava addirittura di addormentarmi, perchè procede per impulso, come se una pozzanghera si propagasse nell'altra. Sono andato a rivedere il film una seconda volta e ho capito che ogni scena rappresenta un piccolo universo e il tentativo di dire al pubblico qualcosa sul cinema molto difficile da dire. Quando ho incontrato Oguri gli ho detto che secondo me ogni scena di quel film era come un albero che entrava nell'altro creando così una foresta e credo sia stata questa frase a spingerlo ad accettare la mia proposta di realizzare un film su di lui.